

DANCALIA. Insieme ai turisti i predoni hanno preso anche la loro guida etiope

Gli 007 sulle tracce degli ostaggi italiani

Gli ostaggi nel deserto sono dieci e non nove. Anche l'etiope che guidava la comitiva è stato condotto alle pendici dei monti del Tigrà. Una squadra di 007 italiani è sulle tracce dei sequestrati e segue la «pista eritrea» ripercorrendo il tragitto dei turisti. Gli ostaggi sono nelle mani del clan Dambioda, i nobili della popolazione nomade Afar. Le terribili condizioni di vita nella Dancalia negli appunti degli esploratori italiani nella fine del secolo scorso.

DAL NOSTRO INVIATO
TORI FONTANA

■ **ADDIS ABEBA.** «Potrebbe essere una questione di ore, forse di un paio di giorni. I segnali ci sono, ma ci vogliono giorni prima che dal deserto raggiungano la città». Ormai il contatto con i predoni che hanno sequestrato i nove turisti italiani (e la guida etiope) nel deserto della Dancalia è stato stabilito, gli anziani Afar stanno patteggiando le condizioni del rilascio. La conferma viene da una fonte diplomatica italiana.

L'ambasciatore

Non manca lo zampino dei servizi segreti italiani che hanno spedito una squadra ad Asmara. È certo che i nove ostaggi si trovano in territorio etiope, nel cuore del deserto dancalo o in prossimità delle montagne del Tigrà, ed è quindi l'ambasciatore d'Italia ad Addis Abeba a seguire gli sviluppi della vicenda. L'ambasciatore Melani è già pronto a mettersi in viaggio per andare ad accogliere, forse a Macallè nella regione etiope del Tigrè, gli ostaggi liberati. Ma la spedizione della comitiva è cominciata in territorio eritreo: dall'ultimo avamposto di Badda, ai margini dell'infuocato deserto dancalo, i nove italiani si sono mossi in cammello verso

l'interno. Gli 007 giunti da Roma starebbero ripercorrendo la stessa strada per contattare le ultime persone che hanno visto gli italiani, ed in particolare il nomade che ha annunciato il sequestro tornando a Badda dove Giancarlo Falcetti attendeva con ansia notizie sui compagni di viaggio che aveva abbandonato qualche giorno prima. La comitiva di turisti era infatti guidata da un certo Alem, un «tour operator» etiope, già dipendente del Nto, l'ente turistico di Addis Abeba, che aveva affittato le jeep ad Asmara rivolgendosi all'agenzia di Araya Asefaw. Alem aveva poi procurato i cammelli con i quali i turisti si erano incamminati nel deserto ed è stato catturato con loro. Gli ostaggi sono dunque dieci. I turisti hanno compiuto numerosi spostamenti prima di intraprendere la via del deserto, prima in Etiopia e quindi in Eritrea: in tal modo la «voce» sull'imminente spedizione italiana si è diffusa tra gli Afar e qualche clan di predoni può aver colto l'occasione per organizzare il sequestro. Il nomade che ha dato l'allarme, tornando al villaggio di Badda il 21 marzo, ha detto di aver saputo che gli ostaggi erano stati catturati nei pressi di Dello, in Etiopia, e portati

verso il Tigrè, in una località a sei ore di marcia dal luogo del rapimento.

C'è insomma la pista «eritrea» per giungere al rilascio degli ostaggi che potrebbe essere ottenuto sborsando cinque o seicento dollari e con qualche «regalo» ai notabili Afar per lo loro interessamento alla sorte degli ostaggi. I predoni avrebbero portato gli ostaggi in un «covo» vicino alle montagne del Tigrà, dove c'è l'acqua e la calura è meno asfissiante. La comitiva portava nelle spedizioni circa 600 d'acqua e sono ormai trascorsi dodici giorni da quando sono stati «inghiottiti» dal deserto. C'è insomma da augurarsi che i predoni li abbiano condotti sui monti dove la calura non è infernale come nella depressione dancala. I nove turisti sono nelle mani di predoni del clan dei Dambioda, costituito da poche migliaia di pastori nomadi.

Gli Afar

Gli Afar sono suddivisi in due «classi», gli asaimara, cioè i nobili, e gli adomara, il popolo. I Dambioda appartengono al primo gruppo, pescano sulla costa e si muovono con pecore e cammelli nel deserto della Dancalia. Parlano un dialetto simile all'arabo, sono musulmani, ma le tradizioni del clan, «contano più della «sharia», la legge coranica. Un tempo vendevano pesanti blocchi di sale, gli «amolay», ai trafficanti arabi, ma i guadagni si sono via via ridotti ed il banditismo è sembrato ad alcuni l'unica via per sfuggire alla miseria. Come tutti gli Afar, i padroni della Dancalia, gli Amboida vivono in capanne coperte di stuoie tenute su da una dozzina di rami ricurvi che vengono intrecciati fino a creare una ragnatela. Il «pavimento» in-



Claudio Luffoli/Agf

temo viene rialzato di 20 o 30 centimetri e ricoperto di pelli sulle quali si coricano i nomadi. Quindi ci o venti capanne in cerchio, circondate da una siepe di spine, formano un villaggio, una «zeriba», dove vivono solitamente 100-150 Afar.

I nomadi smontano le loro capanne in un batter d'occhio e si spostano con le stuoie ed le pelli attraverso il deserto, nomadi. Ad Addis Abeba i vecchi italiani che vivono qui da decenni consigliano di andare a cercare qualche notizia sulla Dancalia nelle relazioni che i numerosi esploratori italiani

hanno redatto tra la fine del secolo scorso e gli anni più recenti. Nel 1911 il maggiore Tancredi, durante un viaggio nel deserto, annotava sul suo taccuino questi appunti: «L'afa è diventata soffocante, la temperatura è salita a 49 gradi e la massima del giorno si è spostata verso le tarde ore del pomeriggio, quando il suolo infuocato ha preso a restituire all'aria il calore assorbito durante il giorno». E ancora: «Il termometro segnò 53,3 all'ombra e la minima di 31 gradi della notte fu un vero refrigerio». In questo giorno dantesco, tra distese di sale

e lava dei vulcani sempre attivi, il 25 maggio del 1881 vennero massacrati gli italiani della spedizione guidata dall'esploratore Giuseppe Maria Guilletti. Cinque anni dopo il viaggiatore Antonio Cecchi scrive per conto della Società Geografica Italiana scrive, a proposito dell'uccisione di Guilletti: «non pare avessero potuto destare nessun sospetto di danno o di conquista, e ciò dimostra che bisogna pensare all'indole di quelle popolazioni. L'europeo per esse è tal nemico, cui non si debba dare ospitalità e che si deve cercar di uccidere».

Argentina Desaparecidos Menem dice «Sapevo...»

■ **BUENOS AIRES.** Il presidente argentino Carlos Menem lo ha ammesso a sorpresa: sapeva dei desaparecidos gettati dai militari in mare durante la sanguinosa dittatura degli anni settanta. La rivelazione è stata fatta dal presidente argentino alla televisione americana Cbs. Menem ha affermato che durante la sua detenzione per ragioni politiche su una nave della marina argentina all'ancora a Buenos Aires nel 1976 «numerosi detenuti» ha detto - sono morti in seguito alle torture e sono stati gettati nel rio della Plata.

Nelle settimane scorse l'Argentina è stata sconvolta dalle rivelazioni di un ufficiale della Marina militare, il capitano di corvetta Adolfo Francisco Scilingo, che ha raccontato per la prima volta come sono stati eliminati migliaia di «sovversivi» durante la dittatura. Uomini e donne venivano trattati con sedativi, caricati su un aereo, quindi addormentati con una iniezione e, una volta spogliati, gettati tra le onde dell'oceano Atlantico. Questi viaggi della morte sarebbero costati la vita a quattro-cinquantila persone, secondo i calcoli delle associazioni umanitarie.

Scilingo è stato insultato dagli ambienti militari dopo l'intervista rilasciata al giornalista Oracio Verbitski sul quotidiano di sinistra «Página 12». Io stesso che ieri sera ha rilanciato le confessioni di Menem alla Cbs.

Lo stesso presidente argentino era intervenuto nei giorni scorsi insultando con toni pesanti Scilingo. Evidentemente, la pressione delle organizzazioni internazionali debbono avergli fatto tornare la memoria a proposito degli avvenimenti di quegli anni.

Caro Quilici, lei sbaglia

NELLO POZZATI

Da Nello Pozzati, partecipante alla spedizione in Dancalia, rientrato in Italia per motivi familiari il 18 marzo è fratello di Claudio, uno dei 9 sequestrati, riceviamo e volentieri pubblichiamo.

■ Nell'era del consumismo anche l'avventura può diventare merce di largo uso lasciando ben poco spazio al mistero e all'imprevisto. Ma è nella natura umana ricercare il nuovo, l'insolito, l'esotico, il diverso. Non solo perché la quotidianità e la ripetitività dei comportamenti aumenta il senso di reificazione dell'uomo o il suo apparente dissolvimento esistenziale: nella totalità dei rapporti sociali ed economici, ma anche perché il viaggio in ambienti selvaggi al di fuori del tempo e della storia consente il recupero nostalgico di mondi fantastici attraverso meccanismi psicologici propri del gioco infantile. Siamo quindi eterni adolescenti o addirittura bambini mai cresciuti noi che ci illudiamo ancora di viaggiare ai confini della storia, nei pochi mondi primordiali che sopravvivono ai margini del villaggio globale?

In parte sì, ma non nel senso (almeno per ciò che mi riguarda) di incoscienti creature mai cresciute e maturate, bensì in quello più ingenuo e, allo stesso tempo, profondo di chi, attraverso la ricerca dei residui del passato, incarnati nelle etnie tradizionali e primitive o nei maestosi paesaggi primordiali della natura sente l'emozione profonda delle radici antiche e originarie dell'uomo storico. Assieme a queste emozioni «infantili» c'è qualcosa di nostalgico, il timore di perdere il legame con la nostra storia prodotto dagli incessanti processi di omologazione culturale determinati dalle trasformazioni tecnologiche ed economiche. Ma tutto questo non è necessariamente indice di una indefinita ricerca sostitutiva di valori ormai perduti, bensì l'esigenza di mantenere, attraverso il legame con quelle antiche radici, un senso di appartenenza alla totalità del genere umano e della sua antica storia. Solo chi non è mai stato nel deserto non ne può capire il fascino avvolgente e quasi estatico. Il deserto dancalo è poi qualcosa che richiama alla mente archetipi di origine del mondo. I suoi colori, le formazioni

di sale, lava, zolfo e rocce danno luogo a immagini di abbagliante e quasi preistorica suggestione. Andare nel cuore della Dancalia assomiglia ad una discesa nelle viscere della terra: una sorta di metalorico viaggio a ritroso per riacquistare il senso di integrazione con la natura, sia pure là dove essa appare, ad un tempo, bella e spietata.

Credo che questi siano alcuni dei motivi che hanno spinto me e gli altri 10 italiani a tentare di attraversare la regione dancala. Le gravi ragioni familiari che mi hanno spinto a lasciare mio fratello e gli altri italiani ora sequestrati, a metà viaggio, mi permettono, assieme all'altro compagno di viaggio scampato al sequestro, di essere al sicuro, in Italia, ansiosamente in attesa di un esito positivo della vicenda. Non so, al momento, come finirà questa storia. Spero bene, affinché non accada che un sano desiderio di conoscenza e di confronto con realtà quasi sconosciute diventi un pretesto per banali e superficiali giudizi liquidatori sui «soliti turisti che giocano all'avventura». Al sig. Quilici, che su l'Unità di sabato 1 aprile, ci definisce «dementi», «sprovvoluti», «assolutamente inesperti» e «turisti della domenica» chiedo semplicemente un atteggiamento di maggior rispetto nei confronti di persone, che pur non disponendo dei suoi mezzi e di alcuna sponsorizzazione, da decenni girano il mondo, dall'Amazzonia alla Papua, dal Borneo ai deserti sahariani o australi, con ogni mezzo di trasporto possibile, sopportando ogni disagio senza altro fine che non sia quello della conoscenza e del cimento con ambienti difficili. Abbiamo sempre raccolto il massimo di documentazione possibile sui luoghi in cui siamo stati, contattando autorità locali, missionari, antropologi studiosi vari, giornalisti e chiunque fosse in grado di fornirci elementi utili ad una seria realizzazione dei nostri viaggi. I «turisti della domenica», come egli ci chiama, nel febbraio-marzo 1993 hanno attraversato a piedi, accompagnati da cinque guide-cammellieri della etnia Samburu e 13 cammelli di supporto per il trasporto viveri e bagagli, la Suguta Valley, un'area desertica a Sud del lago Turkana (nord Kenya) avente caratteristiche analoghe a quelle della Dancalia, con temperature spesso superiori ai 50°, per-

correndo in 10 giorni circa 200 km di distese di lava, sale, rocce e terreni «impossibili» di ogni genere. Quel percorso era ben più lungo di quello previsto in Dancalia e ha comportato anche lo scavalco della barriera vulcanica che divide la Suguta Valley dal lago Turkana. In quell'occasione, come del resto per l'impresa dancala, ci siamo accuratamente preparati e documentati riuscendo forse per la prima volta a compiere integralmente quell'itinerario. La rivista *No limits* ha pubblicato nel gennaio '94 un servizio di 10 pagine su quest'impresa con foto e testo di Antonio Biral (ora sequestrato). Inoltre, per buona pace di Quilici alcuni di noi sono anche buoni fotografi e mio fratello Claudio aveva con sé la cinepresa. La nostra documentazione era così accurata che gli ingegneri che stanno facendo i rilievi per la costruzione della strada che da Serdo dovrà collegare il lago Afrera e poi Makalle, togliendo parte della Dancalia dall'isolamento, hanno chiesto copie delle nostre cartine militari della zona in quanto le loro erano più approssimative.

Anche i contatti con gli Afar, tramite i loro capi sono sempre stati tenuti in modo corretto pagando pedaggi e guide anche imposte. La descrizione della ferocia Afar fatta da Quilici è in parte di maniera anacronistica, legata ad informazioni vecchie e superate. Questo non significa che episodi non previsti, come un sequestro, possano purtroppo accadere in situazioni particolari. Ma forse ciò che ha fatto scattare in Quilici (come in altri del resto) la molla del disdegno nei nostri confronti è la sottile invidia per chi, pur non avendo interessi professionali ed economici, allo scopo di seguire un sano istinto di conoscenza e d'avventura, ha il coraggio, l'intelligenza e la capacità di organizzare spedizioni che altri, ben più sponsorizzati non osano tentare spesso per semplice paura del disagio o per disorienta informazione.

Anche se i fatti sembrano dar ragione a Quilici e a quelli che pensano come lui, io e, credo, anche mio fratello e i miei amici, non perderemo il nostro spirito quando questa vicenda si sarà (spero positivamente) conclusa. Non dimentichiamo che esistere è l'avventura più estrema mentre il viaggio anche il più duro conserva, in fondo, una sua ingenua semplicità.

Ai tempi del Duce stavamo tutti meglio. Sarà stato l'olio di ricino?

L'Italia dal '36 al '45.

10 inserti per far luce sui nostri anni più neri.



«Vi ricordate quel 25 aprile?»

Martedì in edicola il terzo volume, con il manifesto, e con 2.500 lire.